

GIULIO CESARE MENGOZZI

IL CENACOLO CLASSICISTA RIMINESE
DEL SECONDO OTTOCENTO

Nella seconda metà del secolo scorso fioriva in Rimini un cenacolo di classicisti, semplice accolta di persone particolarmente colte, attratte dall'amore dei classici e vissute nello studio senza ostentazione e senza egoismo, elargendo a più generazioni dottrina e saggezza.

Il cenacolo riminese, uno degli ultimi in ordine di tempo, appare composto prevalentemente da sacerdoti che hanno lasciata traccia sensibile nella storia letteraria cittadina. *Cittadina*, sottolineo, per non sopravvalutare, in quanto la loro fama non varcò certo l'ambito delle mura malatestiane o, per essere esatti, la cerchia dei puristi. Federico Balsimelli, Alessandro Migani, Gaetano Dehò, Oreste Trebbi, Gaetano Niccolini, Leonardo Leonardi, Alessandro Mariotti erano la pattuglia di punta del cenacolo.

Insieme a loro, ancora due nomi non vanno dimenticati. Quello di Enrico Bilancioni, latinista valente, temprato socratico di filosofo e di medico. E quello di Carlo Tonini, largamente noto nel campo degli studi storici locali, quale continuatore delle paterne ricerche e fatiche, ma meno noto per gli studi letterari, cui dedicò energia e passione in gioventù, lasciando inedito notevole materiale esuberante di vena.

Puristi essi pure perchè seguaci di una tipica massima, pietra angolare delle loro teorie, pensavano che « essendo gli scrittori del trecento e del cinquecento gli ottimi fra' nostri, avremo più o meno lode e più o meno biasimo, secondo che alla maniera di quelli maggiormente ci avvicineremo o maggiormente ce ne discosteremo ». E tutti i loro scritti sono permeati di questo credo. In Romagna questo gruppo era noto come antiromantico, antimanzoniano per eccellenza, e Rimini la sua roccaforte.

Il Balsimelli poi ne era il campione, « censore dei nuovi ordi-

namenti nei metri e nelle forme ». Del Balsimelli (S. Marino, 3 febbraio 1823 - Rimini, 29 marzo 1899) è notissima la lunga lotta antiromantica e proverbiale la sua avversità al Manzoni: inimicizia illustrata prima da Giuseppe Pecci e in modo definitivo da Francesco Balsimelli con sì esauriente documentazione che ci dispensa da ulteriore trattazione.

Brevemente, illustreremo invece l'attività degli altri assai meno nota, soffermando l'attenzione su Enrico Bilancioni e su Carlo Tonini.

Gaetano Dehò (Carrara di Avenza, 22 ottobre 1852, insegnante nel Ginnasio di Rimini, morto canonico a Gubbio il 16 ottobre 1915) fu l'allievo prediletto del Balsimelli. Iniziò la vita letteraria pubblicando commenti ai classici, articoli in difesa del maestro, lettere aperte a Filippo Mordani che in breve gli procacciarono lodi da Salvatore Betti, Augusto Conti, Mauro Ricci, gli astri del purismo. La sua produzione è copiosissima; pubblicò circa un centinaio di opuscoli, dei quali numerosi di argomento storico. Buon latinista, commentò la *Poetica* di Orazio e le *Bucoliche* e tradusse in latino le *Vite dei Ravegnani illustri* del Mordani. D'ingegno versatile, lasciò pure necrologi ed epigrafi in gran numero, trascorrendo la vita fra studio ed insegnamento. Il savignanese Giovanni Trebbi (11 maggio 1824, morto a Rimini 9 ottobre 1888) che per breve tempo insegnò filosofia presso gli Scolopi in Urbino, fu poi per molti anni parroco di Spadarolo, e nella quiete del luogo si dedicò ai suoi studj. Alla assemblea degli insegnanti riunita in Rimini nel 1863, promossa dal prof. Giuseppe Ignazio Montanari, ebbe parte attivissima e lesse una proposta di riordinamento scolastico per la istituzione di una Accademia da fondarsi in Firenze, unanimemente accolta e lodata da Pietro Fanfani. Nominato segretario dell'Accademia di S. Tommaso fondata da mons. Battaglini, iniziò la pubblicazione di un periodico « La Parola », vera palestra di questioni filosofiche, teologiche, letterarie ed artistiche. Pubblicò delle *Lezioni di agricoltura* per i suoi parrocchiani, e lasciò un'opera sull'*Educazione* rimasta inedita. Nel 1879 raccolse in tre volumi alcune prose, presto esaurite: prose limpide e semplici, scritte nell'idioma dei padri e nello stile garbato dei puristi, che ancora dicono cose interessanti e piacevoli. Aggiungerò a questi due Leonardo Leonardi (nato a Rimini nel 1823 ed ivi morto nel 1912; per 53 anni arciprete di S. Lorenzino in Strada), uomo di fine criterio e di molto studio che lavorò con lena lasciando varie pubblicazioni. Di Alessandro Migani (Santarcangelo 1803, Rimini 7 luglio 1887) poco

ci è rimasto, perchè pubblicò pochissimo. Spese intera la vita nello studio infaticato e nell'insegnamento. Maestro a Santarcangelo, poi rettore ed insegnante nel seminario di Rimini, insegnò letteratura per sessantasei anni. Molti letterati conoscevano il suo nome e stimavano il suo sapere; Tommaso Vallauri, l'insigne latinista, giudicò le sue traduzioni impareggiabili. Lasciò manoscritte le traduzioni delle *Orazioni* e delle *Epistole* di Cicerone e tradusse anche da umanisti (Manuzio e Pico della Mirandola). Ma dagli altri tutti si distanzia Alessandro Mariotti (Zollara di Gemmano 1822, Castelnuovo 14 gennaio 1903), autore di 103 dissertazioni intorno al poema dantesco, inedite e conservate nella Gambalunghiana. Tradusse la *Vecchiezza* di Cicerone e con amore si dedicò agli studi sopra l'Aquinate. La sua fama tuttavia è raccomandata al commento al sacro Poema, che la critica del tempo disse dotto, acuto e assennato.

Quasi impossibile per noi farci un'idea adeguata del dott. Enrico Bilancioni (Rimini 1 gennaio 1808, ivi 29 luglio 1888), solitario, sdegnoso, taciturno, raramente col sorriso sul labbro, parco di lodi, che temprava sempre con qualche leggero rimprovero. Ma quella ruvida scorza, quale squisita sensibilità celava! Complesso di contrasti e insieme di antitesi, messe a fuoco con l'usata finezza dal nipote, Alfredo Panzini, in uno scritto ignorato, che pur risalendo a cinquant'anni fa, non è affatto ingiallito e conserva una freschezza ed un vigore del tutto particolari.

A nostro avviso, la prosa panziniana ha un suo recondito significato. C'è un riflesso personale nel rilievo dato a quelle stravaganze e nella celebrazione di quelle singolarità, per cui non è difficile rintracciare punti di contatto, affinità di sentimento fra i due: c'è insomma molto Panzini in quel Bilancioni, come moltissimo dello zio c'è nella vita del nipote. Ma leggiamone il testo (1) senza più attardarci.

(1) Lo pubblico fedelmente da una copia di mano del riminese Pietro Galli, riproducendo anche due note appostevi da questo. La copia è conservata presso di me e mi fu data dal vecchio tipografo riminese Emilio Renzetti insieme al manoscritto delle epigrafi del Bilancioni preparate per la stampa dal Galli ma mai pubblicate. Dalle note del Galli risulta che lo scritto doveva apparire su un periodico o su un numero unico nel 1900. Se fosse veramente pubblicato, non sappiamo, ma in ogni caso esso è ignorato e crediamo utile farlo conoscere.

Il Panzini aveva già prima scritto del Bilancioni, in alcune pagine su la Romagna comparse nel periodico milanese « Il Focolare », a. I, n. 1, 25

Nel giorno 29 luglio del 1888 si spegneva in Rimini, olimpicamente, nell'età di 82 anni, Enrico Bilancioni, medico, latinista, filosofo, romano nel secolo XIX, senza mai aver visto Roma.

Lo seguimmo noi giovani il gran vecchio. Allora eravamo terribilmente giovani, e quell'accompagnamento dietro la bara ci pareva una affermazione essa pure della nostra giovinezza.

Noi giovani e pochi altri: la cittadinanza ufficiale non partecipò: i monarchici perchè il vecchio era repubblicano, i repubblicani perchè era monarchico, i clericali perchè era volteriano, gli atei perchè lui diceva che Dio è da per tutto.

Ora la terra ha compiuto il suo ufficio, la terra del cimitero sul mare: ma rimane la memoria dell'uomo grande e degno, giacchè qualche cosa dei magnanimi perdura qui: forse altrove (2).

Era stato medico di valore non comune nella giovinezza: benemerito per calma, scienza, antiveggenza nelle epidemie coleriche; ora, nella tarda età, si era dato ad una specie di vita socratica, passando dai caffè alle farmacie, dalle farmacie al circolo, alle piazze, a catechizzare.

Il medicinale in cui avesse maggior fiducia era l'acqua, ma per uso interno; esternamente avea delle opinioni troppo soggettive per esser qui riferite.

I suoi abiti si erano, per così dire, naturalizzati con la sua persona; calzoni neri, larghi, col tirante di cuoio, cappotto nero, cappello all'italiana, da cui si spandeva all'intorno la zazzera, e, per caratteristica, uno scialle immenso a scacchi bianchi e neri, nel quale drappeggiava la persona con tanta scioltezza, che un archeologo avrebbe potuto studiarvi la foggia delle toghe romane: quanto a cravatta, solini, camicie, non ne so nulla: una barba impenetrabile copriva tutto.

Sulla fine di giugno, mi pare, lo scialle e il cappotto andavano a godere la frescura per alcuni mesi entro certi armadi smisurati della sua anticamera, nella sua casa, armadi, anticamera, casa che il progresso moderno non conosce più, e che con la loro ampiezza e salubrità adempivano di per sè a quelle funzioni d'igiene che oggi s'impongono ai piccoli umani stipati negli alveari delle così dette case moderne.

Credevo che in quella occasione solenne anche la zazzera e la barba subissero qualche emendamento per opera del barbiere; al cappotto era sostituito un soprabito leggero scuro, della forma dei nostri *stiffelius*, ma assai ampio, il cappello poi seguiva a sopportare i raggi del sole con quella indifferenza stoica con cui aveva sopportato la pioggia e la neve dell'inverno.

dicembre 1895, pp. 13-15; e ne scrisse ancora molti anni dopo, certo dopo il 1924, in un articolo pubblicato nel « Corriere della sera » col titolo *Figure di biblioteca* (la biblioteca è la Gambalunghiana), ora ripubblicato in *La cicuta i gigli e le rose*, a cura di M. MORETTI, Mondadori, 1950, pp. 379-382. Vari spunti e motivi delle pagine qui riprodotte ritornano in altra forma nell'uno e nell'altro degli scritti ora citati, e il confronto è interessante.

(2) *Certamente*, dice la Direzione, e nel suo cuore... il mite ed intellettuale Prof. Panzini. (*Nota di Pietro Galli*).

In questa nuova *toilette* mi ricordo di averlo visto venire alla piattaforma dello stabilimento di Rimini (allora quei bagni e quello stabilimento erano assai frequentati e signorilmente mondani).

— Avete mezza lira? (dava del voi a tutti, credo anche ai suoi figliuoli).

— Ti pare, zio, ecco.

— Va bene, prendete.

E prendendo con signorile umiltà il danaro, levava da certe invisibili e profonde tasche un libriccino. Era una sua recente stampa di epigrafi volgari e latine, e di traduzioni in versi della Bibbia.

Questo era il modo di vendere i suoi libri; anche le epigrafi politiche le incollava lui colle ostie sulle colonne dei caffè: non per avarizia, ma per sistema; morì quasi povero egli nato dovizioso.

La storia letteraria commette una grave ingiustizia non ricordando fra i suoi migliori epigrafisti il Dottor Enrico Bilancioni; e se un editore ne raccogliesse le epigrafi in volgare e in latino, farebbe opera buona per la giustizia e per gli studii (3). Del resto la coltura letteraria era tradizionale in famiglia. Suo fratello, l'Avv.^o Pietro, di Ravenna, per quarant'anni raccolse e fece raccogliere con pazienza mirabile nelle varie biblioteche d'Italia tesori di manoscritti, specie di rime inedite del 300 e del 400, materiale che, dopo la sua tragica morte, venne con sollecitudine acquistato dal Carducci per la Comunale di Bologna.

Lo stoicismo del Dottor Enrico era qualche cosa di naturale, di non appreso sui libri; anzi quanto a libri avea scarsissime letture, specie dei moderni: non so di Dante, ma del Petrarca credo che non avesse letto altro che i sonetti contro la corte di Avignone: il psicologismo mistico ed erotico del Petrarca non era assimilabile dal suo cervello: non diciamo degli altri. Malgrado ciò, pronunziava giudizio su tutto, credo anche che, per questa mania di ragionare sempre, si disgustasse i suoi ultimi clienti. Chiamato al letto dell'ammalato, tastava il polso, guardava la lingua e poi gli parlava di politica.

In anticamera i parenti gli chiedevano notizie, ansiosi.

— Ma benone! — e parlava di filosofia.

Una volta, a mezzogiorno, nell'ora sacramentale che si buttavano nella pentola i tagliolini, lo vengono a chiamare per un suo caro amico, colto da improvviso male. Andò, ritornò dopo mezz'ora calmissimo.

— Son giù i tagliolini?

— Sì, ma il tuo amico? — gli chiesero.

— Benone — e mangiò e andò a dormire con la solita calma.

L'amico gli era spirato fra le braccia.

Da giovane, dopo i fatti del '48, ritornando a casa di notte co' suoi bambini per mano, fu avvicinato da uno che gli disse: « questo, dottore,

(3) Tutte le epigrafi del D.^r Bilancioni sì latine e sì italiane sono state raccolte per cura del sottoscritto, e non mancherebbe che riordinarle cronologicamente, sceverando le monumentali o storiche dalle sepolcrali etc. Quindi tutto il materiale sarebbe pronto. Rimini 1900. P. GALLI.

per la sua lingua lunga ». E lo stiletto che fu un attimo. Il Bilancioni, benchè patriota ardente, soleva troppo aperto criticare il Mazzini, e lo avevano molte volte anche gli amici avvertito di tener la lingua a casa. Egli, benchè gravemente ferito, non mandò un grido, andò a casa senza spaventare nè i figli nè la moglie: si chiuse in istanza, si esaminò, e solo allora mandò a chiamare un suo collega.

Un giorno mi recitava una sua epigrafe per certa sua figliuola diletta morta di triste morte.

Non lo dimenticherò mai: la voce con singolare calma ed espressione recitava la epigrafe: le lagrime cadevano per le guancie e per la barba per conto loro; nè egli mostrava per altro suo atto di accorgersene, o accorgersi della gente.

Io ho meglio imparato che cosa fosse il senso e la forza romana conversando con quest'uomo, che non dai miei maestri e dai libri.

Del resto nulla di ostentato in questa sua romanità; era qualcosa di più che un umanista: il fenomeno di uno spirito romano, pratico, sensato, forte, conservato nel secolo XIX.

Il cristiano — egli era profondamente cristiano — non andava di là del senso umano ed evangelico.

Noi, venendo dalle università, credevamo di confondere questo sublime ignorante. Ora solo mi tornano in mente nel loro valore le sue risposte semplici, sintetiche, risolutive!

Infinito era il suo disprezzo per l'ingombro didattico delle nostre scuole. Notizie semplici, poche, sicure — diceva —; il resto si forma da sè: se perdiamo il tempo a leggere tutte le stravaganze degli altri, quanto ce ne rimane per vivere e per essere uomini?

Un giovane di prodigiosa intelligenza, Alfredo Mazzotti, ebbro di tutto ciò che il pensiero moderno produceva di più nuovo e di più audace, assillava, alle volte villanamente, il gran vecchio.

La sola risposta di questo, era: — Facinoroso!

Ma il dì seguente non si ricordava più degli insulti: lo chiamava a sè con un — Vieni qui, disgraziato...

A questo giovane venne in mente d'imparare il latino. — Te lo insegnerò io — gli disse il Dottor Enrico. Dopo una settimana di sintesi grammaticale stupenda, gli poneva sotto Livio.

Quando questo infelice giovane si spense a ventidue anni dalla tisi, era cosa pietosa vedere il gran vecchio, col suo gran sciallo, la gran barba, le pesanti scarpe, salire imperturbabile alla soffitta dove l'adolescente moriva.

Sublimi pagine di romanzo!

Gli amici politici nei momenti estremi assediavano la porta perchè non vi entrasse il prete.

Ricordo le ultime parole del giovane: « Lasciatemi morire con questo vecchio e col vecchio Cristo ».

Ora la terra li copre entrambi nel cimitero presso il mare.

Questa prosa scultoria di Alfredo Panzini ci rispecchia in modo perfetto l'uomo che fu amico di Belzoppi, di Bignardi, di

Pietro Giordani e di Luigi Carlo Farini, il quale ultimo lo avrebbe voluto sulla cattedra di Letteratura Latina all'Università di Bologna. Ma il Bilancioni ricusò modestamente dicendo di non essere che un semplice dilettante.

Che a Carlo Tonini (Rimini 8 agosto 1835, morto ivi il 12 dicembre 1907) fossero amiche le muse fanno fede non solo i saggi pubblicati, ma soprattutto quello che rimane fra i suoi manoscritti di pensato, di abbozzato e di incompleto.

Notevole e finora inedita la sua poesia anticarducciana. Addirittura un poemetto in sesta rima: *Il manicomio di Monte Parnaso*, diviso in sette canti, un dialogo introduttivo ed un commiato. 12 odi barbare satiriche, ed una dissertazione contro la poesia carducciana, costituiscono i suoi poetici furori. Erano appena usciti i *Giambi* ed ecco nei dignitosi ozj autunnali del Covignano, il Tonini vergare della sua indecifrabile calligrafia, versi contro il ribelle maremmano.

Fa meraviglia constatare come Carlo Tonini, così mite, così dolce, abbia potuto scrivere tanto aspramente. E che fossero sfoghi necessari non c'è dubbio, come non c'è dubbio che su quell'ira istantanea è prevalsa la riflessione assennata di poi.

Tuttavia i versi furono scritti e, particolare interessante, ci furono conservati. Nessun'ombra di malizia in tutto ciò, solamente un atto di fede, temperato dall'inedito.

Non è questa la sede per esaminare la poesia anticarducciana del Tonini, ma per offrirne un esempio basti l'epigramma scritto quando al poeta fu conferito il collare dell'Annunziata:

A pieno mai non credesi
la tua virtù premiata,
oggi l'augusto aggiugnesi
collar dell'Annunziata.

E' ver, di lui si cinsero
molt'altri indegni gozzi,
ma tu, cantor di Satana,
bada, che non ti strozzi.

Questo gruppo di dotti, di eruditi, fu dunque il focolaio della cultura riminese di cinquanta e più anni fa. E la gioventù di allora pur non seguendone generalmente i gusti, per merito di questi uomini dedicò allo studio le migliori energie e si affacciò alla vita con ricco corredo e buona preparazione letteraria, sicchè in qualsiasi campo abbia poi svolta la sua attività, costantemente affiorarono le orme di quella cultura.